LE ORIGINI DEL CARNEVALE

di *Luana Monte*

Il termine Carnevale, che di solito viene etimologicamente accostato a «carne-levare», cioè togliere la carne (Carnilivari in dialetto siciliano, e Carnasciale - carne-lasciare in antico toscano), o a «carne vale», cioè carne addio, definiva originariamente il giorno che precedeva la Quaresima, il momento dell'anno dedicato alla penitenza ed alla astinenza dalle carni. In seguito esso passò ad indicare l'intero periodo di allegria e licenza che iniziava, secondo il variare dei luoghi, a Santo Stefano, o all'Epifania, o con Sant'Antonio abate (17 gennaio), o per la Candelora, giungendo al culmine il martedì grasso, per spegnersi il mercoledì delle Ceneri. Nel Carnevale confluiscono numerosissimi e vari elementi e motivi: la partecipazione a rituali legati ai cicli cosmici, e quindi una sorta di immissione nei ritmi scanditi dalla Natura; la temporanea soddisfazione di impulsi e tendenze, percepiti socialmente come disgreganti e destabilizzanti, e per questo espressi in tempi e modi codificati e consentiti dalla collettività; il gusto della trasgressione, la possibilità di eludere la legalità e la norma con la certezza di non essere puniti; l'occasione di assumere una personalità (in latino maschera si dice «persona») ed un ruolo inusuali; la novità, sia pure temporanea ed illusoria, di uscire da se stessi e di crearsi una nuova immagine di sè; l'opportunità di dimenticare momentaneamente le frustrazioni e gli smacchi della vita, per sentirsi di volta in volta, re, eroe, condottiero, o qualsivoglia personaggio la fantasia o la memoria decidano; la presenza delle maschere (nei rituali antichi le anime dei defunti, che tornano sulla terra in un momento in cui la legge è abolita), forse certi aspetti di noi stessi a cui di solito non permettiamo di vivere e di esistere, ma ai quali consentiamo di sfogarsi per qualche giorno, così da evitare che ci disturbino per il resto dell'anno. Molti dei significati e delle caratteristiche del Carnevale, celebrato con sfilate di carri e di maschere, smodate manifestazioni di allegria, euforia, scherzi e burle, scambi di ruoli, si ritrovano in riti, usi, feste, cerimonie dell'antichità, in particolare quelle legate al Capodanno.

La celebrazione babilonese dell'Akitu si teneva all'equinozio di primavera, quando il vecchio anno finiva ed un nuovo ne cominciava, e corrispondeva ad uno di quei rituali volti alla rigenerazione periodica del tempo: così come il dio supremo Marduk, dopo aver combattuto e sconfitto il mostro Tiamat, creò il mondo e determinò le leggi, il re, suo rappresentante sulla terra, ogni anno provvedeva a ricreare l'universo. La festa dell'Akitu (in sumerico Zagmuk - inizio dell'anno) aveva luogo nei primi dodici giorni del mese di Nisan (marzo-aprile), secondo un cerimoniale ben preciso. Nel santuario di Marduk il re veniva spogliato dei suoi emblemi, scettro, corona, anello, e colpito al volto dal sommo sacerdote; quindi, in ginocchio, implorava l'aiuto del dio: questa fase corrispondeva al ritorno al caos, al tempo primordiale. Successivamente egli era liberato, partecipava a combattimenti rituali e guidava la processione fino al tempio posto appena fuori città, il Bit-akitu; infine si univa ad una sacerdotessa, a riprodurre il matrimonio sacro tra Marduk e la dea Sarpanitum, e si determinavano le sorti di ciascun mese dell'anno. Numerose le analogie con il Carnevale: il capovolgimento dei ruoli, il caos, in un periodo in cui chi comanda non ha in realtà alcun potere (come Re Carnevale, re per burla); la libertà, la mancanza di freni inibitori e la partecipazione collettiva ad orge ed eccessi in occasione del matrimonio sacro; il contatto con il mondo infero ed i defunti, rappresentati dalle maschere, in questo interregno tra un anno e l'altro (il nostro Arlecchino non sarebbe altro che Hellequin, il diavolo comico di rappresentazioni medievali francesi, l'Alichino della Divina Commedia); la processione con le statue degli dei, nella quale si può ravvisare il prototipo delle nostre sfilate di carri. Hugo Winckler non ha dubbi nell'inquadrare il corteo dell'Akitu: «Nella solenne processione si rappresenta ogni elemento del mito o della dottrina del ciclo annuale; in tale occasione è rappresentata anche la nave sulla quale il dio Luna o il dio Sole percorrono l'oceano cosmico. Il dio è trasportato al canale, poi viene messo su una nave provvista di ruote che percorre la grande via della festa verso il santuario di Babilonia, la «terra». E' il car-naval, il carro navale, che ancora ai nostri giorni dà il nome alla festa...» (La cultura spirituale di Babilonia» Rizzoli). Nell'antica Roma avevano luogo in dicembre, inizialmente per un solo giorno, il 17, poi per tre, infine per sette giorni, i Saturnalia, da molti considerati gli antenati del Carnevale. Saturno, al quale le feste erano dedicate, era il dio della mitica età dell'oro, in cui tutti gli uomini erano uguali, la terra fruttificava spontaneamente, non esistevano distinzioni e privilegi. I Saturnalia rappresentavano una sorta di ritualizzato ritorno all'origine, quando non vigevano le regole del vivere civile; nel corso di tali feste quindi ci si abbandonava all'impulso ed all'istinto, si giocava d'azzardo, il servo diventava padrone, ci si scambiavano regali, fiaccole, doni, usanza che indicava reciprocità ed uguaglianza.

In Grecia, nel periodo febbraio-marzo, si celebravano le Antesterie, grandi feste popolari in onore di Dioniso. Nel primo giorno si libava al dio e si gustava il vino nuovo; nel secondo, detto delle brocche, si partecipava a gare e giochi tra l'euforia e l'ebbrezza provocate dal vino. Sempre nel giorno delle brocche, un corteo ricordava l'arrivo in città, dal mare, del dio: nella barca, posta sulle ruote di un carro si trovavano Dioniso, con in mano un grappolo di uva, e due satiri che suonavano il flauto; inoltre la processione comprendeva la vittima sacrificale e molti personaggi mascherati. A Roma, in epoca imperiale, per festeggiare la riapertura della navigazione dopo i mesi invernali, il 5 marzo, si teneva una fastosa celebrazione in onore di Iside quale signora del mare, il Navigium Isidis, magistralmente descrittaci da Apuleio nel libro XI de «L'Asino d'oro». Nicola Turchi («La religione di Roma antica» - Cappelli) descrive molto brevemente la cerimonia: «Una pompa solenne in cui la dea era trasportata su un carro a forma di nave (carrus navalis) si svolgeva in mezzo al popolo al quale in Roma, per elargizione privata delle ricche famiglie aristocratiche ancora pagane, che si sostituivano in ciò all'imperatore, venivano gettate monete con l'effigie della dea...». Oggi, invece delle monete, si gettano coriandoli e stelle filanti...!

Ma ecco di nuovo, in tempi più recenti, il carrus navalis. Jurgis Baltrusaitis, a proposito di una cerimonia del XII secolo, descritta dall'abate di Saint-Trond, nella quale una nave munita di vele e bandiere, costruita e posta su di un carro dai tessitori di Linden, città della Sassonia, veniva accompagnata da una folla festosa e canterina da una città all'altra, verso il nord, afferma: «L'abate era stato inorridito da quelle cerimonie che superavano i limiti della festa popolare. Quello che ricompare in Renania, in pieno periodo romanico, non è che il navigium Isidis. La nave nuova di zecca, costruita in legno di limone e mai adoprata prima di allora, che secondo Apuleio veniva consacrata alla dea dai suoi sacerdoti, è rifatta con legno di quercia o di abete e portata in processione fra riti solenni e burleschi». («La ricerca di Iside» Adelphi). Ancora una volta dobbiamo riconoscere, come già affermava oltre 2000 anni fa l'autore dell'Ecclesiaste: «Nulla di nuovo sotto il sole»!